

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXV n. 14

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 1999

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO' « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

CONCILIO O CONCILIABOLO?

Riflessioni sulla possibile invalidità del Vaticano II IV La Dottrina (Saggio introduttivo) seconda puntata

● Chiesa e mondo

In particolare nello schema della *Gaudium et Spes*, sul rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, mons. Lefebvre notava un'abbondante dose di "idealismo", per non dire di irrealità, e numerose ambiguità, dalle quali emergevano con chiarezza diversi errori, non pochi dei quali rimasti nel testo finale. Ad esempio:

1) si contraddiceva la dottrina sempre insegnata dalla Chiesa, secondo la quale l'uomo deve obbedire a Dio e alle autorità da Lui costituite, contrapponendole l'affermazione (nuova per la Chiesa) che l'uomo, a causa della sua dignità, non può essere costretto, perché la libertà è soprattutto libertas a coactione⁴⁵;

2) si affermava che Cristo ha santificato tutta la natura, compresa la materia (!);

3) si identificava il matrimonio con l'amore coniugale.

Le numerose proposizioni ambigue del testo mostravano un'esagerazione del "carattere sociale dell'uomo" e la tendenza a concepire l'unità della Chiesa addirittura come unità del genere umano⁴⁶. Si riscontravano poi gravi omissioni, per esempio quella del peccato originale⁴⁷. In conclusione: *"Questa costituzione pastorale non è né pastorale, né emanata dalla Chiesa Cattolica: non insegna agli uomini ed ai cristiani la verità evangelica ed apostolica. La Chiesa non ha mai parlato in questo modo. Questa voce non possiamo ascoltarla perché non è la voce della Sposa di Cristo. Questa voce non è quella dello Spirito che viene da Cristo. La voce di Cristo, Nostro Pastore, noi la conosciamo. Questa l'ignoriamo. L'aspetto è quello dell'agnello, ma la voce non è*

*quella del pastore; forse è quella del lupo"*⁴⁸.

● Conclusione

Con questo breve riassunto dei suoi interventi al Concilio, crediamo di aver dimostrato che mons. Lefebvre non si è limitato a rimproverare al Concilio delle ambiguità e degli errori che, poi, dal testo finale sarebbero scomparsi del tutto (come molti ancora, erroneamente, ritengono), per cui la sua opposizione avrebbe un significato solo documentario, storico o addirittura antiquario, e al massimo le si potrebbe riconoscere (magari a denti stretti) il merito di aver contribuito ad impedire che i progressisti trionfassero completamente nel Concilio.

Contro questa opinione va ribadito, in primo luogo, che purtroppo solo una parte delle ambiguità e degli errori dottrinali contenuti negli schemi sono stati eliminati dal testo finale; in se-

condo luogo, che la critica di mons. Lefebvre può essere considerata come rappresentativa della difesa del dogma attuata da coloro che erano rimasti fedeli alla dottrina costante della Chiesa. E siffatta critica ha un carattere sistematico, perché muove dalle ambiguità del linguaggio a quelle di significato e quindi agli errori dottrinali veri e propri, non risparmiando nessun punto essenziale: dalla definizione della Chiesa al suo rapporto con il mondo, all'ecumenismo con il suo falso concetto di libertà religiosa e di dignità umana; e sempre rilevando con precisione le infiltrazioni estranee al vero pensiero cattolico, gli imprestiti, per così dire, dall'antropocentrismo del pensiero moderno, laicista.

A mons. Lefebvre fu poi riconosciuta, per esempio dal padre Wiltgen, una particolare penetrazione nel mettere in rilievo (profeticamente, aggiungiamo noi) il grave pericolo che la nuova dottrina della collegialità, applicata alle conferenze episcopali, rappresentava per la responsabilità individuale dei Vescovi e la loro effettiva libertà di pastori⁴⁹.

2.2 L'ambiguità di linguaggio del Vaticano II: un approfondimento critico

A. L'analisi di Romano Amerio

● "Incertitudine" e "confusionalità"

Sull'ambiguità di linguaggio del Vaticano II e di svariati suoi concetti (le due cose vanno evidentemente insieme) si sono soffermati diversi interpreti. Si è trattato di una novità talmente sconvolgente da meritare – crediamo – un approfondimento critico specifico. Quando mai i Concili ecumenici erano stati ambigui nel modo di esprimersi e nei concetti espressi? Mai. Per questo, da parte degli incerti, dei pavidetti, degli eretici e dei nemici di Cristo, si rimprovera loro una eccessiva sicurezza e chiarezza nel definire il dogma e condannare l'errore, o anche nel solo condannare dogmaticamente l'errore (non va dimenticato che la condanna dell'errore ex cathedra

è "a contrario" ed "a fortiori" una definizione del dogma).

A pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Incredibile, ma vero: dopo la celebrazione di Lutero, la celebrazione della sua "metà"! (*Vita Pastorale* n. 5/1999)

● La missione uccisa dal "dialogo" anche nel cuore dei Seminaristi italiani (*La Voce* 30 aprile 1999)

● Mons. Duprey del "Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani": "Ebrei e Cristiani condividono la fede e l'amore verso lo stesso Dio"! (*La Voce dell'Ionio* 28 marzo 1999)

Romano Amerio ha finemente analizzato, in modo per così dire strutturale, l'ambiguità di linguaggio del Vaticano II e le sue conseguenze, in particolare nel cap. V di *Iota Unum*, dedicato al "postconcilio". Egli muove dalla considerazione che il cosiddetto "oltrepassamento" del Concilio nella fase della sua attuazione da parte dei "novatori" più rivoluzionari si sia potuto basare su una determinata interpretazione dello "spirito" del Concilio, interpretazione la cui validità viene negata da chi non intende "oltrepassare" il Concilio stesso⁵⁰. Naturalmente – aggiungiamo noi – quelli che ritenevano il Concilio conforme alla tradizione erano pur sempre dei "liberali", più moderati rispetto agli estremisti alla Boff e alla Küng, perché erano per un cambiamento graduale, che non si applicasse di colpo a tutto; si trattava – è bene non dimenticarlo – pur sempre di una lotta all'interno del moto rivoluzionario che si era impadronito della Chiesa, una lotta fra "termidoriani" e "Giacobini", se così possiamo esprimerci. Ad ogni modo – prosegue Amerio – lo "spirito del Concilio" è un'espressione che sta ad indicare "il principio del Concilio". Se lo "spirito del Concilio" può essere interpretato in modi diversi, tra loro opposti, la colpa è del Concilio o meglio dell'ambiguità

presente nei diversi suoi testi. Questa è dunque la tesi di Amerio: "La supposizione che lo spirito del Concilio sia molteplice [per via delle due confliggenti interpretazioni -ndr] può sorgere soltanto dall'incertitudine e dalla confusionalità che viziano certi documenti conciliari e che occasionano la teoria dell'oltrepassamento del Concilio ad opera del suo spirito"⁵¹.

Dunque "incertitudine" e "confusionalità". In questo quadro, i novatori ebbero buon gioco ad inflazionare termini come pluralismo ed autenticità, rifacendosi al Concilio, anche se il primo termine ("pluralismo") è usato solo tre volte nei testi conciliari e mai in senso religioso ed il secondo ("autenticità") mai nel significato corrente (dopo il Concilio) di valore religioso in senso immediato (qualsiasi esso sia)⁵².

Questi sono esempi di "oltrepassamento franco", cioè palese ed arbitrario, dei testi del Concilio, come l'eliminazione del latino dai riti latini, che invece, secondo il Concilio, si sarebbe dovuto conservare nel rito romano⁵³. Ma accanto all'«oltrepassamento franco», divenne prevalente quello che, "appellandosi allo spirito del Concilio", introdusse nell'uso "nuovi vocaboli destinati a portare come messaggio una particolare concezione, giovandosi a questo scopo dell'incertitudine medesima degli enunciati conciliari"⁵⁴. Il "carattere anfibologico dei testi conciliari", o comunque "incerto", fu ammesso di fatto dal cardinale Felici, segretario del Concilio, per la *Gaudium et Spes* e da diversi teologi fedeli alla Santa Sede⁵⁵. Esso "dà un fondamento tanto all'ermeneutica neoterica [dei novatori -ndr] quanto a quella tradizionale e partorisce tutta un'arte ermeneutica così importante che non è possibile dispensarsi dal farne qui un breve cenno"⁵⁶.

● L'«arte ermeneutica» dei "novatori"

Il "breve cenno" del prof. Amerio mette in rilievo i diversi aspetti di questa "arte ermeneutica".

1) La scomparsa "dall'uso ecclesiale" di vocaboli come infer-

no, paradiso, predestinazione, significativi di dottrine che non si trattano nemmeno una volta negli insegnamenti conciliari⁵⁷. Qui l'ambiguità risulta dall'omissione: quando non si parla più di certe verità di fede, i cui nomi non vengono neppure più usati, non si comprende più sino a che punto la gerarchia vi creda ancora.

2) la trasposizione semantica: vocaboli poco o mai usati in passato acquistarono di colpo un significato nuovo; per esempio la parola "dialogo", usata ben ventotto volte nei testi del Vaticano II e coniata in due celeberrime formule, ancora operanti: "dialogo col mondo" (*Gaudium et Spes* & 43) e "mutuo dialogo" tra Chiesa e mondo⁵⁸. Questo vocabolo, nota Amerio, "diventò un'universale categoria della realtà, esorbitando dall'ambito della logica e della retorica in cui era prima circoscritto. Tutto ebbe struttura dialogica"⁵⁹.

3) Il circiterismo. Si tratta di un termine usato da Giordano Bruno. Viene dall'avverbio latino circiter (=all'incirca, press'a poco) ed indica un discorso volutamente approssimativo, che mira però ad uno scopo ben preciso, quello di darsi un fondamento altrimenti inesistente: "esso consiste nel riferirsi, come a cosa quieta in causa e già assodata, a un termine indistinto e confusionale, e da quello ricavare o escludere l'elemento che importa ricavare o escludere. Tale è per esempio il termine Spirito del Concilio o addirittura Concilio"⁶⁰. Questi termini sono usati come termini di rinvio per giustificare gli arbitrii più impensati degli ecclesiastici novatori.

Per la verità il "circiterismo" si nota più nel postconcilio che nel Concilio; tuttavia (aggiungiamo noi) anche nei testi del Concilio possiamo vedere all'opera la chiave ermeneutica che prelude al circiterismo vero e proprio, secondo la quale, nelle parole di Amerio, "la nozione di lettura ha soppiantato quella di cognizione della cosa, sostituendo la pluralità possibile di letture alla forza obbligatoria della cognizione univoca"⁶¹. E ciò proprio a

causa dell'ambiguità che serpeggia senza posa nei testi conciliari. È tipico del testo ambiguo impedire una chiara leggibilità, "ovvia ed univoca"⁶² come dice Amerio, in modo da mantenere sempre aperta la possibilità di una "lettura" capace di significati non solo diversi, ma opposti. E difatti non sfugge ad Amerio che il circiterismo «fu adoperato talvolta nella redazione stessa dei documenti conciliari. Il circiterismo fu allora imposto intenzionalmente affinché l'ermeneutica postconciliare potesse poi rubricare o nigricare [escludere, togliere via -ndr] quelle idee che le premevano: "Nous l'exprimons d'une façon diplomatique, mais après le Concile nous tirerons les conclusions implicites ["Lo diciamo in modo diplomatico, ma dopo il Concilio ne trarremo le conclusioni implicite"]»⁶³.

4) Conseguenze del circiterismo: a) "lumeggiare" od "oscurare" parti isolate di un testo o di una verità in modo da b) "nascondere una verità dietro un'altra verità" per poi procedere come se la verità nascosta non ci fosse⁶⁴. Esempio: la definizione di Chiesa come "popolo di Dio in cammino" (fortemente privilegiata - ricordiamo - nei testi conciliari), di per sé non inesatta, ma incompleta, utilizzata in modo da far dimenticare che la Chiesa invisibile fa parte della Chiesa e ne è anzi la parte più importante, ha condotto di fatto all'eliminazione del culto dei Santi⁶⁵. Con questo metodo si adoperava una verità parziale come se fosse l'intera verità (pars pro toto) e la si forza fino a farle rappresentare una dottrina nuova, del tutto inaccettabile.

5) La tecnica della contraddizione manifesta, giustificata con la finalità dell'aggiornamento o dell'approfondimento.

Questa tecnica è riconducibile al circiterismo, ma nello stesso tempo se ne discosta perché introduce in modo evidente una contraddizione, giustificata sotto l'apparenza di una necessità pratica imprescindibile. Amerio l'ha riscontrata più volte nel postconcilio, in testi caratterizzati "dall'uso dell'avversativa

ma"⁶⁶. Egli ne riporta alcuni: "non è messo in discussione il fondamento della vita religiosa, ma lo stile in cui si realizza"; "la clausura deve essere mantenuta, ma dovrà essere adattata alle condizioni di tempo e di luogo"; circa la verginità della Santissima Vergine in partu si afferma che esistono dei dubbi "naturalmente non sulla credenza in se stessa, della quale non si contestano i titoli dogmatici, ma sul suo oggetto preciso, poiché non sarebbe affatto certo che comprende il miracolo della nascita senza lesione corporale"⁶⁷. In queste affermazioni, chiosa Amerio, si vede che più del principio conta il modo di realizzarlo, lo "stile". Ma in questo modo "si dice in realtà che più del principio contano i modi di realizzarlo secondo i tempi e i luoghi. Ma che cosa è mai un principio se sta sotto e non sopra le realizzazioni sue?"⁶⁸. In questo modo, con questo tipo di ambiguità, si distrugge il principio.

Secondo Amerio "questa formula del ma si riscontra sovente negli interventi dei Padri conciliari, i quali pongono nell'asserto principale qualche cosa che viene poi distrutto con il ma nell'asserto secondario, in guisa che quest'ultimo diventa il vero asserto principale"⁶⁹. E si riscontra a maggior ragione nel postconcilio. Ad esempio: "Il Gruppo [dei Vescovi] aderisce senza riserve alla *Humanae Vitae*, ma bisognerebbe superare la dicotomia tra la rigidità della legge e la duttilità pastorale". In questo modo, grazie al "ma", si contraddice alla dichiarazione di adesione appena pronunciata, dato che la *Humanae Vitae* è proprio un richiamo alla rigidità dei principi: "così l'adesione all'enciclica diventa puramente vocale"⁷⁰.

L'approfondimento è un altro modo di introdurre la contraddizione: si aderisce, per esempio, all'*Humanae Vitae* richiedendo però nel contempo un approfondimento della dottrina, laddove "la profondità consisterebbe nel ricercare e ricercare finché si approdi alla tesi opposta"⁷¹.

● **Un quadro impressionante**

Dalla disanima del prof. Amerio emerge un quadro impressionante, tutto basato sui fatti precisi dell'analisi del linguaggio. Crediamo che nessun interprete sia riuscito a dare una visione di insieme (o strutturale che dir si voglia) così chiara, cogliendola nei suoi molteplici elementi: dalle omissioni alle trasposizioni di significato, al "circiterismo", alla tecnica della contraddizione sviluppata con l'uso astuto delle preposizioni avversative. Questa molteplice ambiguità è intrinsecamente fonte di errore. Amerio, infatti, attribuisce al Concilio almeno quattro errori, sia pure con la dovuta cautela.

Si è già visto quanto da lui affermato (sia pure con l'attenuazione di un "sembra") a proposito del nuovo concetto di *libertà religiosa* propugnato dal Concilio, su iniziativa del cardinale Bea (cfr. & 2 di questo lavoro). Alla *Gaudium et Spes* Amerio rimprovera, al contrario, un sostanziale antropocentrismo, incompatibile con la vera dottrina cattolica, che, invece, si fonda necessariamente sul teocentrismo più radicale⁷². Tutto il "nuovo" rapporto della Chiesa con il mondo elaborato in quel documento verrebbe perciò ad essere gravemente viziato in radice da un errore filosofico e teologico gravissimo: l'antropocentrismo, cioè il culto dell'uomo al posto di quello dovuto alla Santissima Trinità.

Amerio rimprovera poi al discorso di apertura di Giovanni XXIII la desistenza dall'esercizio della suprema autorità, a causa del suo programmatico e proclamato rifiuto di condannare l'errore. La sostituzione del "dialogo" alla condanna (si badi bene: "dialogo" con l'errore, non con l'errante solamente) introduce il compromesso con l'errore. Il "dialogo" auspicato dal Vaticano II, e poi attuato dalla gerarchia, è perciò incompatibile con la dottrina cattolica, poiché detto "dialogo" non ha come fine la persuasione delle anime per la loro conversione a Cristo, ma, al contrario, un accordo con il mondo per ricercare insieme ad esso una verità capace di soddisfare ed accomunare tutti, come se

l'unica Verità (che il mondo del resto rigetta) non fosse già stata data una volta per tutte dalla Rivelazione⁷³. Tutta l'accurata analisi di Amerio fa vedere come l'adozione del metodo del cosiddetto "dialogo" con il mondo configuri oggettivamente un vero e proprio errore dottrinale e si fondi su di esso.

● La "nuova liturgia" d'ispirazione protestantica

A proposito della riforma liturgica propugnata nella costituzione *Sacrosanctum Concilium*, Amerio fa rilevare come essa si fondi su principi del tutto nuovi e pericolosi per il dogma: "Nei motivi della riforma si riscontrano rispetto alla tradizione alcune variazioni importanti connesse a tendenziali variazioni dogmatiche"⁷⁴.

La prima variazione è costituita "dal supposto che la liturgia debba esprimere i sentimenti degli uomini contemporanei (SC 37 e 38)"⁷⁵. Questo principio fu ribadito in una pagina speciale de *L'Osservatore Romano* del 15.3.1974: "Celebriamo ciò che viviamo"⁷⁶. Si tratta di nuova dottrina, che non coincide affatto con ciò che la Chiesa ha sempre insegnato e cioè che la liturgia, ricorda Amerio, "esprime invece il senso ultratemporaneo della Chiesa. Questo senso ultratemporaneo, appunto perché tale, include anche il senso dei contemporanei, ma non è circoscritto ad esso: è un senso non storico, ma sovrastorico che abbraccia il giro di tutte le generazioni cristiane. La liturgia, secondo la definizione classica, ripresa d'altronde dal Concilio (SC, 7), è l'azione sacerdotale del Cristo e del suo corpo mistico, che è la Chiesa: donde risulta il culto pubblico a Dio Padre. L'operazione sacerdotale del Cristo nell'assemblea non si fa che per l'operazione del sacerdote ordinato e il sacerdozio battesimale [dei fedeli - ndr] è radicalmente incapace di consacrare il corpo del Signore che è il centro della liturgia"⁷⁷. Questo "punto di fede", ribadito in un documento del Magistero del 1983, viene però intorbidato (o contraddetto) dalla costituzione *Sacrosanctum Concilium*, la quale al & 48 fa in-

tendere come la S. Messa "anziché essere azione del sacerdote in persona Christi" divenga ora "tendenzialmente un'azione della comunità che non solo offre col sacerdote il sacrificio offerto efficacemente dal solo sacerdote, ma cooffre a pari con lui e concelebra"⁷⁸.

Questa è dunque una seconda, grave mutazione apportata alla liturgia: la S. Messa concepita più come azione della comunità che del solo sacerdote. In questa mutazione, continua Amerio, si mostra chiaramente l'influenza di quelle "correnti teologiche che snervano la peculiarità ontologica del sacerdote ordinato, tentano di ampliare le parti del popolo di Dio rispetto alla funzione sacra del prete, elevano la sinassi sopra l'atto consacratorio, perseguono la soggettivazione e quindi la variabilità di tutto il culto. L'essenza del culto divino non è più l'immutabile del sacramento con la conseguente immutabilità del culto, bensì il mobilismo dei sentimenti umani che urgono per esprimersi e imprimono alla liturgia le varie mentalità, i vari costumi delle genti"⁷⁹. Come a dire: la variazione dottrinale introdotta al & 48 della *Sacrosanctum Concilium* mostra senz'ombra di dubbio l'influenza della "Nouvelle Théologie" o neomodernismo.

Il giudizio complessivo di Amerio sulla nuova liturgia è negativo. Essa è, infatti, "psicologica anziché ontologica, soggettiva anziché oggettiva, non esprime il trascendente mistero, ma i sentimenti con cui i fedeli lo percepiscono, è antropologica e non teologica... perciò l'assemblea vale di più dell'eucarestia e il popolo di Dio prevale al sacerdote"⁸⁰. Notiamo a margine: questa liturgia, così soggettiva ed assembleare, non sembra ispirarsi a principi protestantici?

L'idea della S. Messa come azione della comunità che cooffre al pari del sacerdote, produce un'ulteriore, terza, variazione: quella rappresentata dal principio di creatività che si viene così ad introdurre nella S. Messa, principio in cui si esprime "il valore del soggetto umano che vuole

esprimersi” e che occupa ora il posto centrale nella Messa stessa⁸¹. La *Sacrosanctum Concilium* non afferma direttamente il principio di creatività liturgica, ma gli apre di fatto le porte perché al § 21, distinguendo, come da tradizione, la parte immutabile della liturgia da quella mutabile, non precisa quale sia la parte immutabile⁸².

Un ultimo aspetto negativo della riforma della liturgia, è costituito dall’incitamento a leggere la Bibbia nelle celebrazioni liturgiche, “in modo più ampio, più vario e più adatto” (contenuto nei §§ 35 e 51 della *Sacrosanctum Concilium*) e a svilupparla come lettura privata da parte di tutti i fedeli (*Dei Verbum*, § 25). Aspetto negativo. Perché? Perché in questo modo la Chiesa ha modificato “i criteri tenuti nei secoli”, sanciti da Pio VI in modo formale nel 1794, secondo i quali la lettura della Bibbia, a causa della complessità e difficoltà del testo, “non è necessaria né conveniente a tutti”, ma deve esser opportunamente graduata dal Magistero, che possiede, esso solo, il senso delle Scritture. Con questo mutamento di direttive la Chiesa tende anche qui ad allinearsi, notiamo, alle posizioni dei protestanti, per ciò che riguarda il rapporto tra il credente ed il testo sacro, rapporto che si vorrebbe sempre più “diretto”, cioè sottratto alla guida del Magistero⁸³.

● La “Nota praevia” sulla Collegialità

Infine va ricordato quanto scritto da Amerio a proposito della famosa *Nota praevia* in calce alla *Lumen Gentium*, la quale avrebbe dovuto ribadire la sana dottrina di contro alle deviazioni sulla collegialità contenute in quel documento sulla costituzione della Chiesa (cfr. § 2.1 del presente lavoro).

Scriva il Nostro che la *Nota praevia* “respinge della collegialità l’interpretazione classica, secondo la quale il soggetto della suprema potestà nella Chiesa è solo il Papa che la condivide, quando voglia, con l’universalità dei Vescovi da lui chiamati a Concilio. La potestà somma è

collegiale solo per comunicazione ad nutum del Papa”⁸⁴.

Amerio usa, crediamo per prudenza d’interprete, il termine “classica”. Ma questa interpretazione “classica” è in realtà, come sappiamo, quella ortodossa; è la dottrina ufficiale della Chiesa fatta propria in modo chiarissimo anche dal *Codex Iuris Canonici* del 1917 (c. 218; c. 222 § 1; c. 329 §§ 1 e 2). Quindi, secondo Amerio, la nozione ortodossa della collegialità, che risultava anche dal codice al tempo ancora vigente, non fu ristabilita da Paolo VI.

La *Nota praevia*, però, non accedette nemmeno alla “dottrina neoterica” o dei novatori liberal-modernisti, i quali, volendo introdurre la democrazia nella costituzione della Chiesa, volevano che il Concilio riflettesse il seguente principio: “il soggetto della suprema autorità nella Chiesa è il collegio, unito col Papa e non senza il Papa, che ne è il capo, ma in guisa tale che quando il Papa esercita, anche solo, la suprema potestà, la esercita in quanto capo appunto del collegio e quindi come rappresentante del collegio che egli ha l’obbligazione di consultare per esprimerne il senso”⁸⁵.

Quale fu, allora, la posizione assunta nella *Nota praevia*? Una posizione intermedia: “Rifiutando l’una e l’altra di queste due teorie [l’ortodossa e la rivoluzionaria – ndr] la *Nota praevia* tiene fermo che la potestà suprema è, sì, nel collegio dei Vescovi unito al loro Capo, ma che il Capo può esercitarla indipendentemente dal Collegio, mentre il Collegio non può indipendentemente dal Capo”⁸⁶. Ora, se questa interpretazione della *Nota praevia* è esatta, essa ci viene a dire che Paolo VI ha adottato una soluzione di compromesso con l’errore, giocando sulla distinzione fra titolarità di un diritto (la suprema potestas) ed il suo esercizio.

Il compromesso consiste nell’attribuire anche al collegio dei Vescovi, sia pure sempre in unione con il Capo, la potestà suprema, accogliendo così quella parte dell’istanza rivoluzionaria che voleva la potestà suprema ri-

siedente nel collegio unito al suo Capo. Si riconosce, poi, al Papa una libertà nell’esercizio di siffatta potestà, esclusa invece per il collegio, che non può esercitarla indipendentemente dal Papa. Ma si tratta di una teoria ambigua, perché dà luogo in sostanza a due soggetti titolari della suprema potestà nella Chiesa, concezione giuridicamente mostruosa, logicamente assurda, contraria alla Tradizione (e tuttavia trapassata nel nuovo codice di diritto canonico del 1983, cc. 330, 331, e c. 336). Se dunque la *Nota praevia* ammette il collegio dei Vescovi alla potestà suprema, sia pure, per così dire, in condominio con il Papa e formalmente limitata quanto al suo esercizio, si deve dire che essa contiene, almeno in parte, una dottrina nuova, che contraddice a quanto sempre insegnato dal Magistero. Amerio fa perciò rilevare che oggettivamente si delinea in essa un errore dottrinale.

(continua)
Canonicus

45) *Ivi*, p. 89. In effetti la nozione della libertà come semplice “assenza di impedimenti”, di coazione, ha acquistato particolare rilievo nel pensiero moderno, soprattutto materialista (vedi, per esempio, Hobbes *Leviathan*, 1651, cap. XXI, *Della libertà dei sudditi*).

46) *J’accuse le Concile!*, pp. 88-93.

47) *Ivi*, pp. 92-93.

48) *Ivi*, p. 93. L’intervento non fu letto in aula, ma consegnato alla Presidenza del Concilio.

49) R. Wiltgen *op. cit.*, pp. 89-90.

50) *Iota Unum* cit., p. 87 (par. 47).

51) *Ivi*.

52) *Ivi*, pp. 87-88 (par. 48).

53) *Ivi*, p. 88.

54) *Ivi*.

55) *Ivi*, p. 88-89, note 2 e 3.

56) *Ivi*, p. 89, cit.

57) *Ivi*, p. 89, par. 49. L’elenco non è completo.

58) *Ivi*, p. 90, par. 49. Altri esempi di “trasposizione semantica” sono indicati nel testo, alla p. 89.

59) *Ivi*, p. 90, cit.

60) *Ivi*, p. 90, par. 50. Vedi anche p. 9, par. 8.

61) *Ivi*, p. 91, par. 50.

62) *Ivi*.

63) *Ivi*, p. 93, par. 50. La dichiarazione è del progressista domenicano Schillebeeckx: “L’esprimiamo in modo diplomatico, ma dopo il Concilio ne trarremo le conclusioni [per ora – ndr] implicite” (*op. cit.*, p. 93, cit.).

64) *Ivi*, p. 91, par. 50.

65) *Ivi*.

66) *Ivi*, p. 92, par. 50.

- 67) *Ivi*, L'autore dà in nota le fonti.
 68) *Ivi*.
 69) *Ivi*.
 70) *Ivi*.
 71) *Ivi*, p. 93, par. 50.
 72) *Ivi*, p. 401 ss., par. 205.
 73) *Ivi*, pp. 64 ss. & 38 ss.; pp. 304 ss., par. 151 ss. Alla p. 313, ricompresa nel par. 156, le cinque considerazioni in conseguenza delle quali il "dialogo" instaurato dal Vaticano II non può considerarsi cattolico.
 74) *Ivi*, p. 529, par. 284.
 75) *Ivi*.
 76) *Ivi*, nota n. 22 nonché p. 533 ss. (par. 286). Si trattava di una pagina così intitolata: "Per un nuovo stile di celebrazione".
 77) *Ivi*, pp. 529-530.
 78) *Ivi*, p. 530.
 79) *Ivi*, p. 530.
 80) *Ivi*, pp. 530-1, par. 285.
 81) *Ivi*, p. 531.
 82) *Ivi*.
 83) *Ivi*, pp. 537-539, par. 288.

Vorrei avere una voce sì forte per invitare i peccatori di tutto il mondo ad amare la Madonna. Ma poiché ciò non è in mio potere, ho pregato il mio angiolino a compiere per me questo ufficio.

Padre Pio Capp.

Ma il peccato originale dove è finito?

Il paolino don Zega e la sorte dei "piccoli morti non battezzati"

Il paolino Leonardo Zega, "defenestrato" ad opera del visitatore apostolico dalla rubrica *Lettere al direttore di Famiglia Cristiana*, risponde ora ai lettori di *Oggi* da un'analoga rubrica intitolata *Domande di Oggi/I dubbi dell'anima: risponde don Leonardo Zega*.

Nel numero del 24.3.'99, una nonna, in pensiero perché il nipotino - ella scrive - "non è stato battezzato e non so quando mia figlia si deciderà a farlo", domanda: "se dovesse succedergli una disgrazia? Andrebbe Leonardo fra gli angeli in Paradiso o in un altro luogo lontano dalla visione di Dio?". La risposta di don Zega è così riassunta nel titolo: "Che succede ai piccoli morti non battezzati? Dio li salva".

L'ammissione di un pacifico possesso turbato dalla "nuova teologia"

Lo Zega, però, deve incominciare col riconoscere, suo malgrado, che l'«inquietudine» di questa nonna per il nipotino non ancora battezzato "rispecchia una convinzione che **fino a qualche anno fa nessuno metteva in dubbio: i bambini devono essere battezzati per liberarli dal peccato originale e assicurargli il Paradiso nel caso accadesse loro di morire**". Che cosa è accaduto nel frattempo? perché mai quel che "fino a qualche anno fa nessun metteva in dubbio" oggi non solo è messo in dubbio, ma è persino negato? Ha forse la Chiesa, per assurdo, mutato dottrina contraddicendo quanto già solennemente definito nel Concilio di Firenze e cioè che "non potendo i bambini essere soccorsi con nessun altro mezzo che il sacramento del Battesimo... questo dev'essere amministrato appena possibile" (DB 712)?

No. La Chiesa non ha mutato dottrina. Lo Zega, infatti, deve anche ammettere che lo stesso «[nuovo] Codice di Diritto canonico contiene ancora [sic!] un articolo (867.1) che prescrive ai genitori di battezzare il figlio "entro le prime settimane di vita"» e - aggiungiamo noi - di battezzarlo immediatamente (*sine ulla mora*) qualora ci fosse pericolo di morte (can. 867 & 2). Chiaramente questa prescrizione non avrebbe nessun senso se fosse vero che la Chiesa crede che "i piccoli morti non battezzati Dio li salva". E allora che cosa è accaduto?

Secondo don Zega sarebbe accaduto che "oggi non tutto è così pacifico. Anzi le discussioni e le preoccupazioni pastorali [sic] su questo punto [dottrinale, però] sono molto forti [...]. Per secoli [sic] una rigida interpretazione dei testi biblici, che proclamano l'assoluta necessità del battesimo per salvarsi ha oscurato la verità, altrettanto perentoriamente affermata, della volontà salvifica universale di Dio, che non può restare inefficace". In altri termini: anche su questo punto la "pastorale" si è arrogata il diritto di "ri-

formare" la dottrina, dichiarando la Chiesa in errore "per secoli" (con buona pace del dogma dell'infalibilità della Chiesa).

Le gambe corte dell'errore

L'errore, però, come sempre, ha le gambe corte. Se fosse vero infatti che la volontà salvifica "universale" di Dio "non può restare inefficace", tutti infallibilmente si salverebbero e l'inferno sarebbe vuoto, come vuole la "nuova teologia" del von Balthasar e compagni neomodernisti e non si comprenderebbe perché mai dovrebbero essere esclusi dalla visione beatifica solo i piccoli non battezzati. Ed infatti lo Zega ci assicura: «possiamo essere certi [solo perché lo dice lui?] che Dio non abbandona ad un destino di morte delle creature la cui unica "colpa" è quella di nascere e di morire senza aver ricevuto battesimo d'acqua».

Povero don Zega! O scrive senza riflettere o conta sull'irriflessione altrui.

Il limbo non è un "destino di morte"

Quando mai la Chiesa ha identificato il limbo con un "destino di morte"? È vero, il Limbo non è il Paradiso, ma non è neppure l'inferno e, se i morti senza battesimo non godono della visione beatifica, nondimeno "non sono totalmente separati da Dio. Anzi sono uniti a Dio... e possono anche godere di Lui per la naturale conoscenza e il naturale amore [di Dio]" (San Tommaso in *IV Sent.* 1. II dist. XXX q. II a. 2 ad 5); le anime del Limbo, inoltre, sono grate a Dio anche perché ha loro risparmiato la prova terrena, che forse non avrebbero superato (v. Suarez, Lessius, Sfondrati ecc.). È questa la dottrina comune dei teologi approvati dalla Chiesa, dottrina che sarebbe stata probabilmente definita dall'ultimo Concilio se il colpo di mano dei neomodernisti non l'avesse fatto abortire sul nascere. Infatti, nello schema preparatorio approntato dalla Commissione teologica, e dai "novatori" respinto a "priori",

senza nessun esame, insieme con gli altri schemi, così troviamo riassunta ed attestata ai posteri la dottrina fino a quel momento comunemente ritenuta nella Chiesa: «*Il Concilio dichiara vane e prive di fondamento tutte le sentenze secondo cui si ammette per i bambini un mezzo [di salvezza] diverso dal battesimo ricevuto di fatto. Tuttavia non mancano motivi per ritenere che essi riceveranno eternamente una certa felicità consona al loro stato.*»

E il peccato originale dov'è finito?

Il paolino don Zega scrive che «*Dio non abbandona ad un destino di morte delle creature, la cui unica "colpa" è quella di nascere e di morire senza battesimo d'acqua;* ma... e il peccato originale?

La Chiesa insegna che i bambini morti senza battesimo sono privati della visione beatifica non per colpe personali (altrimenti andrebbero all'inferno), ma a motivo del peccato originale, per il quale essi sono nati privi della grazia (e ciò li mette nell'impossibilità di godere della visione di Dio).

Don Zega parla di «*discussioni e preoccupazioni pastorali*» per cui non sarebbe più «*pacifico*» ciò

che «*fino a qualche anno fa nessuno metteva in dubbio*». Ma quando mai la «*pastorale*» ha avuto il diritto di mettere in dubbio la dottrina?

In realtà ancora una volta i motivi «*pastorali*» sono una maschera per contrabbandare gli errori e le eresie del neomodernismo, e nel caso, precisamente: 1) che Dio salva tutti gli uomini, volenti o nolenti: «*l'inferno c'è, ma è vuoto*»; 2) che la grazia non è «*grazia*», cioè non è un dono assolutamente gratuito di Dio, ma, essendo un necessario perfezionamento della natura umana, è qualcosa di *dovuto* a tutti gli uomini, nessuno escluso (tesi modernistica condannata da San Pio X nella *Pascendi* e da Pio XII nell'*Humani Generis*); 3) che il peccato di Adamo, non si trasmette ai suoi discendenti e non «*è inerente a ciascuno come proprio*» (benché ciò sia stato solennemente definito dal Concilio di Trento).

È il caso qui di ricordare che il trionfo del neomodernismo nel Pontificio Istituto Biblico si palesò appunto con la negazione del peccato originale ad opera del padre Stanislao Lyonnet S.J. contro il quale lottò instancabilmente, in difesa della dottrina cattolica, l'indimenticabile mons. Francesco Spadafora (v. *sì sì no no* 31 marzo 1994 n. 6 p. 2).

Ora, è chiaro che se la volontà «*universale*» salvifica di Dio «*non può rimanere inefficace*», come va ripetendo don Zega, e se il peccato originale non è «*uno per l'origine e trasfuso a tutti per propagazione e non per imitazione*» (D. 790), il Limbo non ha più nessuna ragione di esistere (e non ha nessuna ragione di esistere anche l'inferno). Ed infatti nel precedente n. 10 di *Oggi* don Zega aveva già negato a chiare lettere l'esistenza del Limbo: «*Ma dov'è finito il Limbo? In nessun luogo: non esiste*» e, tra le speciose «*ragioni*» apprestate, c'era già «*l'impossibilità di attribuire peccati volontari a degli infanti*». Ma noi, a nostra volta, domandiamo: «*Ma dov'è finito il dogma del peccato originale?*», poiché è per il peccato originale, non per i «*peccati personali*» che esiste il Limbo. La risposta a questo punto dovrebbe esser chiara: «*Il dogma del peccato originale è finito tra i marosi della "nuova teologia": esso esiste, ma don Zega e compagni neomodernisti ereticamente lo negano*». Non c'è, dunque, da stupirsi se ancora più sfrontatamente negano il Limbo, che del dogma del peccato originale è la conclusione teologica.

Hyacinthus

SEMPER INFIDELES

• **Vita Pastorale**, periodico paolino per il Clero e gli «*operatori di pastorale*» n. 5/1999 pp. 86-89: «*500 anni fa nasceva Katharina von Bora*». E nell'occhiello: «*I protestanti ricordano la moglie di Martin Lutero*». «*Per tutto il 1999 il mondo protestante ricorda i 500 anni della nascita di Katharina von Bora, monaca cistercense e poi moglie del riformatore Martin Lutero*» aggiunge il sommario.

Domandiamo: è forse questa una buona ragione perché la «*ricordi*» anche il mondo cattolico? E che motivo c'è di «*ricordare*» o, più esattamente, di celebrare una cistercense smonacata, passata all'eresia luterana ed infine convolata a nozze con lo smona-

cato eresiarca del protestantesimo? Ma forse un motivo c'è: con il suo matrimonio – leggiamo – Lutero «*aveva ufficialmente infranto il celibato ecclesiastico*»; quel celibato che oggi smaniano d'infrangere anche i neomodernisti. Ed ecco allora che la «*moglie*» di Lutero viene celebrata dal periodico paolino come «*la personalità femminile più importante dell'epoca della riforma*». «*Più importante*» perché? Se non bastasse la storia, ci sarebbe lo stesso lungo articolo di *Vita Pastorale* ad attestarla: per aver incoraggiato Lutero ad infrangere il suo celibato, e per nulla più.

• *La Voce*, settimanale interdiocesano umbro, 30 aprile

1999 p. 2: a Catanzaro dal 15 al 18 aprile u. s. si svolge il 44° **Convegno nazionale dei seminaristi italiani**.

Si parla di «*speranze*» e di «*paure*»: «*speranze*» che «*possono scaturire dall'impegno comune [sic!] all'Islam e al Cristianesimo "a riportare Dio [quale dei due? il Dio Trinitario di Nostro Signore Gesù Cristo o l'Allah antitrinitario di Maometto?] al centro della storia*»; «*paure*» che scaturiscono dalle «*violenze che avvengono in varie parti tra musulmani e cristiani, a causa delle diversità di cultura, politica e religione*». In breve: la chimera ecumenica si scontra con la dura realtà! Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire né peggior cieco di

chi non vuol vedere. Ed allora ecco, a tutti i costi, il lieto fine: «*alla fine di tutto ciò [leggi: senza tener conto di tutto ciò] la convinzione che anche l'Islam offre degli "elementi [naturalmente non specificati] di incontro" con i cristiani, anche se con espressioni e tempi diversi*». In breve: per ora non va, ma con qualche accomodamento e lasciando tempo al tempo, anche il "dialogo" con l'Islam - è di "fede" ecumenica - andrà. E così il lavaggio del cervello è fatto: questi seminaristi, se saranno preti, non saranno sacerdoti cattolici, ma "preti ecumenici", vera contraddizione "in terminis".

Titolo del 44° Convegno nazionale seminaristi: "Missione e dialogo". Ma della "missione", uccisa dal "dialogo", neppure si parla. E, in ogni caso, quale "missione"? Non certo quella di Nostro Signore Gesù Cristo: "Andate ed insegnate a tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", ma la "nuova missione" inventata da papa Montini: "Andate e dialogate con tutte le genti, lasciando da parte [quando sia il caso e in specie con i musulmani] il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo". Che Dio ci perdoni!

● *La Voce dell'Ionio* 28 marzo 1999: conferenza tenuta nella parrocchia di San Paolo di Acireale (Sicilia) da **mons. Duprey**, Segretario del **Pontificio Consiglio per l'unità dei Cristiani**. Mons. Duprey, però, non si limita a parlare del dialogo "ecumenico" con i cosiddetti "fratelli separati", ma parla del dialogo "interreligioso" con tutte le religioni.

«*Per poter dialogare - leggiamo - occorre... un impegno da parte di tutte le religioni del mondo nonché un cuore orientato verso ciò che unisce (e non verso ciò che divide), ma soprattutto verso Dio*».

Domandiamo: -Verso quale "Dio"? Allah? Brahma? Manitou? o quale altro mai? E di "ciò che divide", trattandosi qui principalmente di verità rivelate nonché di verità di ragione, che cosa dovremmo farne noi cattolici? Rinnegarle, come di fatto le rinnegano tutti i cattolici impastoiati nell'"irreversibile cammino ecumenico"?

«*Bisogna avere il coraggio - leggiamo ancora - di parlare, di confrontarsi senza timori, senza chiusure, senza preclusioni di sorta, evitando beceri pregiudizi ed integralismi di varia natura, in grado soltanto di creare divisioni*» Ma c'è un "ma": Dio, il vero Dio, il nostro Dio è un Dio che "crea divisioni perché non tollera "condizioni" di sorta: «*Non avrai altro Dio all'infuori di Me*». Ed è un Dio che nel rivelarsi, mentre invita tutti a Sé, divide nettamente tra chi accetterà e chi rigetterà il suo invito: «*Chi non è con Me è contro di Me*»; «*Non crediate che Io sono venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la guerra. Infatti, sono venuto a separare il figliuolo dal padre, la figliuola dalla madre, la nuora dalla suocera...*» (Mt. 10, 34 ss. cfr. Lc. 12, 51 ss.). Mons. Duprey non ha mai letto il Vangelo o vuole che noi per orientare il nostro cuore "verso ciò che unisce", lo distogliamo da N. S. Gesù Cristo come da un "integralista",

capace "soltanto di creare divisioni" e seminare "beceri pregiudizi"?

Se nel deplorare "beceri pregiudizi" e "integralismi di varia natura" mons. Duprey è restato nel vago, non resta nel vago la seguente affermazione: «*cattolici ed ebrei condividono la fede e l'amore verso lo stesso Dio*». Davvero? La Divina Rivelazione, però, non dice: "Chi ha il Padre ha anche il Figlio", bensì dice "chi nega il Figlio non ha neppure il Padre" (1 Gv. 2, 23) e chi non conosce il Figlio non conosce neppure il Padre (Gv. 8, 19; cfr. 16, 3; 15, 24), perché non si va al Padre se non per mezzo del Figlio (Gv. 14, 6). Come può dirsi, dunque, che "condividono la fede e l'amore verso lo stesso Dio" i cattolici che accettano il Figlio e gli ebrei che Lo rigettano? Ed infatti gli ebrei, che non conoscono il Figlio, ritengono che Dio è uno nella natura, ma non trino nelle persone e perciò non conoscono Dio quale Egli veramente è, e si è rivelato per mezzo del Figlio. Quale ebreo riconoscerebbe mai la sua "fede" nei due misteri principali della Fede cristiana: 1) Unità e Trinità di Dio; 2) Incarnazione, Passione e Morte di N. S. Gesù Cristo? Nessuno. Eppure mons. Duprey viene a dirci che ebrei e cristiani "condividono la fede e l'amore verso lo stesso Dio". Peccato che per duemila anni non se ne siano mai accorti!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio